

## ***Dialogica***

Collana di filosofia e scienze umane

*Il dialogo non è davvero dialogo  
se non in presenza di altri e di sé.*

*Da questo punto di vista,  
ogni esercizio spirituale è dialogico,  
nella misura in cui è esercizio di presenza  
autentico, a sé e agli altri.*

Pierre Hadot

La collana *Dialogica* raccoglie sia i contributi del dibattito accademico sia gli studi realizzati dalla Società Filosofica Italiana E.T.S. intorno ai grandi temi dell'etica e dell'epistemologia con un approccio storico-filosofico, riservando una particolare attenzione anche ai temi dell'identità, della differenza e del dialogo interculturale.

## ***Dialogica***

Collana di filosofia e scienze umane

*collana diretta da*

Riccardo Roni

*comitato scientifico e referees*

Luca Baccelli, Massimo Baldacci, Pierluigi Barrotta, Remo Bodei†, Rossella Bonito Oliva, Francesco Coniglione, Giuseppe D'Anna, Costantino Esposito, Adriano Fabris, Raúl Fernet-Betancourt, Stefano Gattei, Giovanna Miglio, Douglas Moggach, Stefano Poggi, Gaspare Polizzi, Riccardo Pozzo, Giorgio Rizzo, Diego Sánchez Meca, Emidio Spinelli, Fiorenza Toccafondi, Gereon Wolters

*Ogni proposta editoriale viene valutata dal Direttore della Collana e sottoposta successivamente a doppio referaggio anonimo da parte di due revisori specialisti del tema individuati dal Direttore*

# **Maestri e allievi contro il fascismo**

*Percorsi culturali  
e scelte di scuola e di vita*

*a cura di*  
Stefano Bucciarelli

***anteprima***  
***visualizza la scheda del libro su [www.edizioniets.com](http://www.edizioniets.com)***



Edizioni ETS



[www.edizioniets.com](http://www.edizioniets.com)

Il volume è pubblicato nell'ambito del progetto *Storie di scuola e di antifascismo*,  
sotto gli auspici dell'Istituto storico della Resistenza e dell'Età contemporanea  
in provincia di Lucca



**Istituto storico  
della Resistenza  
e dell'Età Contemporanea  
in provincia di Lucca**  
onlus

© Copyright 2021

Edizioni ETS

Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa

[info@edizioniets.com](mailto:info@edizioniets.com)

[www.edizioniets.com](http://www.edizioniets.com)

*Distribuzione*

Messagerie Libri SPA

Sede legale: via G. Verdi 8 - 20090 Assago (MI)

*Promozione*

PDE PROMOZIONE SRL

via Zago 2/2 - 40128 Bologna

ISBN 978-884676094-4

ISSN 2611-1284

# Introduzione

*Stefano Bucciarelli*

Il primo atto di aperta insubordinazione avvenuto dentro la città di Lucca contro l'amministrazione fascista costituita sotto l'occupazione tedesca fu compiuto da studenti del Liceo classico "Machiavelli".

Il 16 dicembre 1943 – seguiamo il ricordo di uno dei protagonisti, Luigi Imbasciati<sup>1</sup> – era stata indetta una conferenza di propaganda al teatro della Gioventù Italiana del Littorio a cui erano stati convocati gli studenti delle varie scuole cittadine. L'iniziativa sollevò al classico le proteste di un gruppo di studenti che, guidati da Mazzino Montinari, si recarono dal preside ad esprimere il loro malumore per quella manifestazione di chiara propaganda. Il preside riuscì a convincere il gruppo a partecipare («in fondo andate a sentire una conferenza, non siete tenuti ad accettare ed approvare; andate a sentire quello che vi dicono e basta»). I ragazzi andarono, ma non si limitarono a sentire: tentarono fischi e qualche canto alternativo; e, in fondo alla manifestazione, l'intera platea si rifiutò di cantare *Vincere!*. Uscirono tutti, sfilando sotto due ali di militi minacciosi.

Il giorno dopo, 17 dicembre, al Machiavelli, al suono della campanella, il solito gruppo guidato da Montinari, invece di andare in classe, si recò dal preside per protestare per i fatti del giorno prima e, non avendo avuto soddisfazione, cercò di spingere gli studenti a manifestare in strada. Si ritrovarono fuori dal portone solo in ventiquattro, ad inscenare una manifestazione con canti risorgimentali.

Dopo le vacanze di Natale, su iniziativa del Capo della Provincia Mario Piazzesi, i protagonisti di quell'atto furono sospesi per tutto l'anno scolastico. Il provvedimento fu approvato dal Collegio dei Docenti, che successivamente lo revocò per tutti, ad eccezione di cinque, per i quali la punizione fu commutata in quella – più grave – dell'espulsione dall'Istituto. Intense furo-

<sup>1</sup> *Il ricordo di uno studente*, in MARIO MIRRI, RENZO SABBATINI, LUIGI IMBASCATI, *L'impegno di una generazione. Il gruppo di Lucca dal Liceo Machiavelli alla Normale nel clima del Dopoguerra*, Franco Angeli, Milano 2014, pp. 25-30. Il volume presenta gli atti del convegno *In ricordo di Fausto Codino, Giorgio Giorgetti, Mazzino Montinari, Angelo Pasquinelli* svoltosi a Lucca nei giorni 24-25 ottobre 1997, seguiti da un'ampia *Postfazione* di MARIO MIRRI, che era stato tra i partecipanti al convegno.

no le ricerche dei possibili mandanti, con interrogatori anche di professori, ai quali Piazzesi rivolse l'avvertimento minaccioso: «Guardate, i ragazzi li ho fatti sospendere, ma voi vi faccio fucilare!».

Le molte testimonianze successive non individuano figure di professori ispiratori (Carlo Del Bianco è da settembre sui monti della Garfagnana per una prima, forse troppo precoce, esperienza partigiana) e insistono invece sul protagonismo degli studenti ed in particolare di Mazzino Montinari. C'è però una presenza forte, tra i docenti di quel Liceo: quella di Giorgio Colli, arrivato da Torino fresco vincitore di cattedra. La sua figura è ricordata come quella di «un grande intellettuale, non un professore come tutti gli altri, piuttosto aristocratico», che «seguiva le sue idee più che i programmi ministeriali»<sup>2</sup>. Aveva costituito un circolo di studenti a sé vicini con i quali leggeva opere di filosofi e ascoltava musica. Il preferito era Mazzino: prodromo di una collaborazione che sortì fondamentale negli studi nietzschiani del nostro tempo. Giorgio era «silenzioso maestro di antifascismo», che «però detestava l'attualità»<sup>3</sup>.

L'episodio e l'ambiente bene ci introducono alla dibattuta questione dei percorsi di almeno un paio di generazioni (maestri e allievi) che si trovano ad interpretare attraverso la propria esperienza la transizione dal fascismo alla democrazia: un tema che ha da sempre incontrato l'interesse degli storici e il supporto di testimonianze autobiografiche anche di rilievo.

Quali sono i punti di riferimento e i tempi di questa presa di coscienza? Che ruolo ebbero gli insegnanti delle scuole? Che peso ebbero gli educatori? Che collegamenti operarono con le esperienze dell'antifascismo storico? Fu, questa dei nati dopo la Marcia su Roma, davvero una generazione "senza padri"? Quanto estesa e quanto profonda rimase la traccia della formazione fascista? Quanto cambiò e quanto rimase nella transizione? Quanto l'antifascismo caratterizzò la vita statutale, politica e civile dell'Italia repubblicana?

Una prima elaborazione su quelle esperienze si è sviluppata in sintonia con quel "paradigma antifascista", dai tratti indubbiamente unilaterali: quelli che si esprimevano nella formula del "popolo in lotta", con cui si sottolineava l'unità e il consenso realizzato intorno agli obiettivi antifascisti da parte di tutto un popolo che aveva realizzato e sostenuto la Resistenza. Costruendo in tal modo l'identità della nuova Italia repubblicana, non solo si obliavano le divisioni pregresse, ma si allontanavano gli stessi interrogativi sul coinvolgimento di parti rilevanti del popolo italiano nei confronti del fascismo (e, per esempio, delle sue politiche di repressione del dissenso,

<sup>2</sup> *Ivi*, p. 27.

<sup>3</sup> *Ibidem*, LINDA BIMBI, *Parlerò di Mazzino*, p. 56.

di discriminazione razziale, di aggressione internazionale), venendo così incontro, in linea per altro con la pratica dell'amnistia e con la "mancata Norimberga italiana"<sup>4</sup>, ad un diffuso desiderio di amnesia.

Evidente è l'importanza, per la costruzione di questo paradigma, di riconnettere, dal punto di vista politico, l'antifascismo resistenziale con l'antifascismo storico e, dal punto di vista della storia degli intellettuali, il dopoguerra con i filoni culturali precedenti, rinascimentali o risorgimentali (o post risorgimentali, come il realismo o l'idealismo).

Consideriamo come esempio l'operazione su Gramsci lanciata da Togliatti nel dopoguerra, tesa ad affermarne il carattere nazionale del contributo culturale: Gramsci non semplicemente come un ideologo e un organizzatore di partito, non solo il comunista più illustre consegnato al martirologio della causa antifascista, ma il grande intellettuale nazionale, il cui contributo alla cultura italiana va nel senso di arricchirla con la componente nuova di una elaborazione originale del marxismo. È noto il riscontro favorevole di Benedetto Croce che, recensendo le gramsciane *Lettere dal carcere*, afferma che quel libro, al di là dell'opera svolta da Gramsci per la formazione di un partito comunista, «appartiene anche a chi è di altro od opposto partito politico»; e non solo per la sua storia di «pericoli e persecuzioni e sofferenze e morte per un ideale» che in tutti suscita «orrore e interiore rivolta contro il regime odioso che lo oppresse e soppresse», ma anche «perché come uomo di pensiero egli fu dei nostri [corsivo nostro], di quelli che nei primi decenni del secolo in Italia attesero a formarsi una mente filosofica e storica adeguata ai problemi del presente, tra i quali anch'io mi trovai come anziano verso i più giovani»<sup>5</sup>. Del resto, la linea della acquisizione di Gramsci al patrimonio della grande cultura nazionale è ben rappresentata: Luigi Russo, commemorandolo in Normale a Pisa, lo pone sulla linea di Dante e Machiavelli, Dorso e Croce, Fortunato e Labriola<sup>6</sup>. La continuità della grande tradizione italiana sembra superare d'un balzo il ventennio fascista, in consonanza dunque con il giudizio crociano sul fascismo come infausta parentesi della storia nazionale, come malattia che aveva afflitto un corpo sano.

Autorevolmente Norberto Bobbio assevererà siffatta impostazione, affermando categoricamente che «una vera e propria cultura fascista non c'è mai stata», nessun contributo effettivo al patrimonio intellettuale e morale

<sup>4</sup> MICHELE BATTINI, *Peccati di memoria: la mancata Norimberga italiana*, Laterza, Roma-Bari 2003.

<sup>5</sup> BENEDETTO CROCE, A. Gramsci, *Lettere dal carcere*, «Quaderni della critica», 3 (1947) 8, p. 86.

<sup>6</sup> Il discorso, tenuto il 27 aprile 1947, è riprodotto in LUIGI RUSSO, *Antonio Gramsci e l'educazione democratica in Italia*, «Belfagor», 2 (1947) 4, pp. 395-411.

della nazione, nessuna opera «destinata a durare nel tempo, a dare vita a una tradizione»; per cui si potrebbe davvero porre una contrapposizione radicale tra cultura in senso forte e “non-cultura” fascista<sup>7</sup>.

È un’idea che, come sappiamo, è stata rivista, se non apertamente messa in crisi<sup>8</sup>, con l’emergere di altri punti di vista e filoni di ricerca che hanno messo a tema la continuità tra cultura idealista e fascismo (l’idea cioè che il fascismo abbia interpretato umori e parametri della cultura dominante in Italia, coesistendo con essi e magari volgendoli a proprio vantaggio), che hanno documentato l’adesione convinta, o quanto meno il rilevante coinvolgimento nella macchina culturale e nel sistema dei valori del fascismo da parte di una intellettualità che pure in molti casi trovò un percorso di riscatto nel dopoguerra<sup>9</sup>, che hanno dimostrato la complessità di percorsi culturali maturati all’interno del fascismo, comunque non in esplicita opposizione ad esso e magari sfociati nell’antifascismo<sup>10</sup>.

Sembrano ancora calzanti le avvertenze con cui Gabriele Turi introduceva la sua ricerca: «Un’indagine approfondita sulla politica culturale del regime ci sembra preliminare anche per valutare quelli che abbiamo chiamato i “limiti del consenso”. Solo partendo dalla considerazione dell’esistenza di una vasta rete di istituzioni fasciste che producono e trasmettono cultura [...] è possibile impostare un discorso sulla cultura “sommersa” durante il ventennio e sui suoi sbocchi nel 1945. [...] Il mancato riferimento alla forza condizionante delle istituzioni del regime è infatti all’origine sia di facili assoluzioni di una cultura che sarebbe passata indenne “attraverso” il fascismo, sia di altrettanto gratuite reprimende contro l’incapacità di rinnovamento delle forze di sinistra dopo il 1945»<sup>11</sup>.

<sup>7</sup> NORBERTO BOBBIO, *La cultura e il fascismo*, in GUIDO QUAZZA (a cura di), *Fascismo e società italiana*, Einaudi, Torino 1973, pp. 209-246.

<sup>8</sup> Ricordiamo, nel 1974, la pubblicazione di EUGENIO GARIN, *Intellettuali italiani del XX Secolo* (Editori Riuniti, Roma) e l’uscita del terzo volume della biografia mussoliniana di RENZO DE FELICE, *Mussolini il Duce: gli anni del consenso: 1929-1936* (Einaudi, Torino). Nello stesso anno, espressamente, ADRIAN LYTTTELTON, *La conquista del potere: il fascismo dal 1919 al 1929*, Laterza, Roma-Bari, 1974, p. 609: «Per affermare che il fascismo non aveva legami con la “cultura” è necessario adoperare il termine in modo puramente valutativo, escludendo dal suo ambito tutto ciò che viene giudicato dannoso, oppure minimizzare sistematicamente il numero di punti di contatto esistenti tra il regime ed i mondi dell’arte e della letteratura, della filosofia e della storiografia».

<sup>9</sup> GABRIELE TURI, *Lo Stato educatore. Politica e intellettuali nell’Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari 2002; GIOVANNI SEDITA, *Gli intellettuali di Mussolini. La cultura finanziata dal fascismo*, Le Lettere, Firenze 2010; ALESSANDRA TARQUINI, *Storia della cultura fascista*, Il Mulino, Bologna 2011.

<sup>10</sup> RUGGERO ZANGRANDI, *Il lungo viaggio attraverso il fascismo. Contributo alla storia di una generazione*, Einaudi, Torino 1948 e Feltrinelli, Milano 1962.

<sup>11</sup> GABRIELE TURI, *Il fascismo e il consenso degli intellettuali*, Il Mulino, Bologna 1980, pp. 8 e 9.



Come la si pensi, sicuramente ha ancora ragione Emilio Gentile: «quali siano stati gli effetti duraturi che l'esperimento totalitario ha avuto sulla grande massa degli italiani, è un problema ancora da studiare»<sup>12</sup>; anche dal punto di vista dei valori e della cultura diffusa.

La questione si ripropone in termini del tutto analoghi quando andiamo a parlare della scuola, settore indagato a tutt'oggi con forse minore interesse rispetto alle vicende generali del mondo della cultura, pur essendone parte rilevante; in particolare, quando si voglia verificare il cammino effettivo di quella generazione che, formatasi tutta, fin dall'infanzia, nel sistema formativo fascista, operò un percorso che per molti non iniziò l'8 settembre 1943, ma che passò attraverso adesioni e ribellioni sperimentate spesso sulla propria pelle, anche attraverso esperienze culturali e formative inaspettate e inedite; e insieme valorizzare il ruolo che vi giocarono insegnanti antifascisti o divenuti tali, "buoni maestri", "piccoli" o "grandi" che fossero.

La storia della scuola italiana è ancora debitrice dei grandi lavori di Dina Bertoni Jovine<sup>13</sup> e Tina Tomasi<sup>14</sup>, pur se in essi l'impostazione prevalentemente pedagogica può far rischiare al lettore di oggi di vedersi restituito soprattutto una grande vicenda di storia delle idee. Monumentale enciclopedia di politiche scolastiche è invece ancora il lavoro di Giovanni Genovesi<sup>15</sup>; preziosa risulta l'attenzione sempre rinnovata agli aspetti legislativi e concretamente amministrativi di Giuseppe Ricuperati<sup>16</sup>. Ebbene, nella varietà delle impostazioni che la storiografia classica ci presenta, difficilmente il discorso sulla scuola del ventennio fascista sfugge a questo problema: quanto in essa si realizzò il disegno totalitario del fascismo, e quanto pesanti furono le tracce lasciate sulle leve che la frequentarono; quanto invece la continuità dell'istituzione, con i suoi problemi e anche i suoi meriti, attraversò lo stesso ventennio.

Da una parte è acquisito che la riforma scolastica di Gentile, propagandisticamente presentata come "la più fascista delle riforme", rappresentò in realtà la realizzazione delle aspirazioni di tutto un mondo culturale permeato dall'idealismo, la concretizzazione di un principio educativo consona alle aspettative di autoriproduzione delle classi dirigenti tradizionali, nella sostanziale conferma di un modello gestionale elitario e dirigista.

Centro di quel sistema era il liceo classico, questa scuola a ragione o a torto ammantata di una aura di eccellenza, che sembra godere di una sorta

<sup>12</sup> EMILIO GENTILE, *Fascismo. Storia e interpretazione*, Laterza, Roma-Bari 2002, p. 261.

<sup>13</sup> *La scuola italiana dal 1870 ai giorni nostri*, Editori Riuniti, Roma 1958.

<sup>14</sup> *La scuola italiana dalla dittatura alla repubblica*, Editori Riuniti, Roma 1976.

<sup>15</sup> *Storia della scuola in Italia dal Settecento a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2004.

<sup>16</sup> *Storia della scuola in Italia. Dall'unità a oggi*, La scuola, Brescia, che con la sua ultima edizione (2015) spinge la sua attenzione fino ad includere i progetti della "buona scuola".

di extraterritorialità rispetto alla politica, vera “torre d’avorio”. Del resto, vorrà pur dire qualcosa se anche gli esempi che popolano questo nostro volume hanno nella scuola liceale e in particolare in quella classica il loro terreno di incubazione.

Lungo la linea di siffatti riconoscimenti, particolarmente a riguardo della scuola chiave di questo sistema, non sorprende dunque trovare affermazioni secondo cui «la relazione tra scuola e indottrinamento, a questo livello privilegiato degli studi classici, appare particolarmente blanda»<sup>17</sup>. Sono conclusioni che ricorrono frequentemente nei ricordi e nelle ricostruzioni, rappresentate anche in questo volume, che avallano giudizi e ricordi di esperienze formative ricche e in certo senso aperte.

La memoria è spesso legata alla presenza di professori colti e culturalmente stimolanti, socraticamente “maieutici”, indimenticabili, spesso proprio professori di storia e filosofia, insegnamento che Gentile aveva posto al vertice della sua riforma. Riflettendo sulla figura di Colli, Mario Mirri vi accosta la sua personale esperienza con Mario Dal Pra al Liceo Pigafetta di Vicenza; ma anche quella di Paolo Alatri con il professore Aldo Ferrari al Tasso di Roma, di Cinzio Violante con Michele Mascolo al Liceo di Barletta, di Carlo Lizzani con Gastone Manacorda al Visconti di Roma.

Un giudizio del genere si estende anche a figure che, come il nostro Giuseppe Del Freo, con il fascismo convissero, tenendo coperta la loro ostilità al regime, cercando nella passione culturale e nella missione educativa gli appigli giusti per ispirare le nuove generazioni: buoni maestri insomma, il cui insegnamento tenne in vita sotto le ceneri, anche solo alludendovi, un’idea di libertà.

Ce n’è ampiamente di che comporre storie di continuità resistenziale da non sottovalutare; però non da generalizzare.

Intanto sarà bene porre da subito un sospetto deontologico di fronte a testimonianze che il più delle volte sono illuminate da esperienze successive, da cui ricevono, non di rado, retrospettivamente, una evidente idealizzazione.

Ci fa piacere che sia proprio un grande storico come Alberto Tenenti, in una memoria riferita alla scuola da lui frequentata, il liceo “Carducci” di Viareggio, ad evidenziare questo rischio: «Certo, il gioco dei ricordi è uno di quelli che più sono capaci di tradire. Troppo facile è la tendenza ad addomesticarli, a colorarli come pare incoscientemente meglio, anche quando se ne vorrebbe salvare la sincerità o l’autenticità». Anche lui comunque non trova che i fascisti abbiano saputo «suscitare l’adesione alla guerra e tanto

<sup>17</sup> NEMO VILLEGGIA, *La scuola per la classe dirigente. Vita quotidiana e prassi educative nei licei durante il fascismo*, Unicopli, Milano 2007, p. 132.

meno alla continuazione del loro regime [...]. Di antifascisti veri e propri a Viareggio non se ne conosceva pressoché alcuno, tanto meno nel senso che alla parola venne dato dal 1945 in poi. Ma di quelli che amavano davvero il Fascio ce n'era senz'altro pure pochissimi». Così, in questa atmosfera ferma, con una guerra ancora geograficamente lontana ma che quotidianamente recava inquietudine e non certo entusiasmo, in un'adolescenza «abbastanza orfana di quelle che si sarebbero definite passioni civili», era pur sempre la scuola a riempire la vita dell'adolescente<sup>18</sup>.

D'altra parte sono queste stesse testimonianze che non mancano spesso di evidenziarci anche l'altra faccia della medaglia, suggerendoci il peso non secondario del totalitarismo fascista nella scuola quotidiana del ventennio: la percezione, o l'effettiva realtà di una presenza costante, di una sorveglianza ferrea su ogni esternazione; l'impossibilità di sgarrare. Non si può non ricordare la vicenda di Augusto Monti, il professore al "D'Azeglio" di Torino di Cesare Pavese, Leone Ginzburg, Natalia Ginzburg, Massimo Mila, Giulio Einaudi; la sua che fu una scuola di aperto antifascismo, gli costò la fine anticipata della sua carriera di insegnante e cinque anni di carcere speciale<sup>19</sup>.

Inoltre, non dobbiamo mancare di ribadire che valutazioni come quelle sopra riferite riguardano soprattutto i livelli superiori dell'istruzione, nei quali si muovono i personaggi delle nostre storie. Tutta una letteratura ormai segnala in modo indiscutibile la ben più scoperta e capillare penetrazione degli aspetti più esplicitamente propagandistici nell'istruzione dei primi anni di cui, anche a livello locale, registriamo ben precise evidenze.

E comunque è inoppugnabile il senso di un processo che l'istituzione scolastica nel suo complesso ha particolarmente subito negli anni Trenta, quelli in cui la generazione resistente ha compiuto i suoi percorsi dell'adolescenza: una "normalizzazione" statalista e totalitaria. Sono gli anni della massima espansione per le fortune del regime e che vedono sempre più affidato alla scuola, con l'azione affiancata dell'Opera Nazionale Balilla, il ruolo di "fabbrica del consenso". Non è solo nominalistica la trasformazione, nel 1929, del Ministero della Pubblica Istruzione in Ministero dell'Educazione Nazionale: sempre più la scuola riformata da Gentile deve piegare i suoi ardori attualistici alle esigenze di indottrinamento, mentre i tradizionali assetti gerarchici

<sup>18</sup> ALBERTO TENENTI, *Sui banchi del Liceo*, in *Scritti in onore di Cesare Grassi per il suo ottantesimo compleanno. Saggi, testimonianze, ricordi*, Tipografia Thomas, Prato 1994, pp. 39 e 42.

<sup>19</sup> Ne ricorda l'esperienza La Penna, tracciando un profilo dei molti eccellenti docenti che insegnavano nei licei classici, comunque avanzando il convincimento che, anche tra coloro che fecero diverse scelte politiche, ci furono professori, "anche se inferiori", di quella stessa tempra: ANTONIO LA PENNA, *Il Liceo classico*, in MARIO ISNENGI, *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari 1996, p. 205.

svolgono una ordinaria e capillare azione di controllo e, se necessario, di repressione.

Si tratta anche dei contenuti dell'insegnamento. Nella scuola elementare questi orientamenti si concretizzano nell'introduzione, a partire dall'anno scolastico 1930-31, del libro di testo unico. Ma anche nella scuola secondaria l'iniziativa per introdurre una stretta è decisa: in modo sempre più incalzante si chiede la lettura dei testi sacri del fascismo, la celebrazione all'interno dei tempi scolastici di ricorrenze e vittorie del regime e si arriva all'introduzione nei programmi dei corsi di Cultura militare. E fa parte di questo cambiamento "normalizzatore", pur nel contenzioso educativo (e non solo) che si accende con la Chiesa, l'introduzione, in seguito al Concordato, dell'insegnamento obbligatorio della religione cattolica anche nelle scuole medie e superiori, quale «fondamento e coronamento dell'istruzione pubblica».

Si tratta anche di clima istituzionale, con un rafforzamento del potere gerarchico, di cui sono in definitiva arbitri i presidi, i «veri rappresentanti del governo nelle scuole»<sup>20</sup>, i presidi-duce, come li definisce Antonio Santoni Rugiu<sup>21</sup>. Ad essi sono soggetti gli insegnanti, anche con atti e valutazioni che ne determinano la carriera, le cosiddette "note di qualifica". E anche quegli spazi che pure i decreti gentiliani avevano lasciato al "Collegio dei professori", formalmente contitolare col capo d'istituto del governo della scuola, si chiudono con De Vecchi e poi con Bottai<sup>22</sup>.

È una rigidità che prevale sul rigore. Nei licei classici, queste operazioni non sono per altro disgiunte da una certa attenuazione della tradizionale "serietà" e del principio di selezione a cui era ispirata, sia a livello censitario che meritocratico, la riforma di Gentile. Negli anni Trenta il numero degli alunni del classico sale dai circa 80 mila con cui si era chiuso il decennio precedente ai 130 mila dell'anno scolastico 1936/37, ai 225 mila del 1939/40: il liceo conosce l'assalto delle ambizioni della classe media che tanta parte ha nel cementare consenso intorno al regime<sup>23</sup>.

<sup>20</sup> GIUSEPPE RICUPERATI, *Storia della scuola*, p. 94.

<sup>21</sup> A. SANTONI RUGIU, *Il professore nella scuola italiana*, La Nuova Italia, Firenze 1968.

<sup>22</sup> Così il RD 6 maggio 1923 n. 1054: «a capo di ogni Istituto è un Preside che ne ha il governo insieme con il Collegio dei professori»; e il RD 20 aprile 1924 n. 965, art. 36: «Il Preside esegue le deliberazioni del Collegio». Così invece, con Bottai, la L.1 luglio 1940 n. 899, istitutiva della scuola media, all'art. 9: «A capo di ogni scuola media è un preside che osserva e fa osservare nella scuola le leggi e gli ordini delle superiori autorità; vigila sull'indirizzo politico della scuola; sovrintende all'andamento didattico amministrativo e disciplinare della scuola e ne risponde; cura che i rapporti tra scuola, famiglia, G.I.L. siano efficienti e continui; promuove la fiducia nella sua scuola e ne ispira il rispetto, organizzandola come centro educativo e didattico. Nei casi previsti dalla legge e dai regolamenti, il preside è coadiuvato dal collegio dei professori [...]».

<sup>23</sup> SILVIA BORDONI e G. GIUSEPPE CONTESSA, *Liceo classico*, in *La scuola fascista. Istituzio-*

Un dato che poi emerge – anch'esso sotto il segno della stretta ideologica del fascismo – è la discriminazione delle donne, anche nella scuola: un elemento che il fascismo certo non crea, ma sicuramente esaspera, all'interno della sua ideologia fondata sui valori "patriarcali" della superiorità maschile.

Si tratta dei modelli proposti, ma anche degli ostacoli concretamente opposti alle opportunità formative e professionali delle donne.

Lo si vede dall'andamento delle iscrizioni. Considerando i dati nazionali complessivi dell'istruzione secondaria (primo e secondo grado), la percentuale di femmine che la frequentano, che nell'anno scolastico 1921/'22 è del 37,6%, cala, nel primo anno di applicazione della riforma gentiliana, al 28,6; poi si riprende lentamente, tra alti e bassi, ma supera di poco il livello del primo dopoguerra solo con l'anno 1940/'41 (38,1%)<sup>24</sup>.

Lo si vede poi, nella canalizzazione delle scelte. Nella riforma Gentile, l'istituzione del liceo femminile è smaccatamente finalizzata «ai bisogni intellettuali e morali delle signorine», come scuola di livello inferiore (senza sbocchi universitari) nata per allentare la pressione delle iscrizioni sull'istituto magistrale (particolarmente richiesto per uno sbocco professionale a crescente presenza femminile) e al tempo stesso per evitare il supposto effetto negativo che una eccessiva femminilizzazione avrebbe prodotto sul liceo classico.

Ma si aggiungano gli sbarramenti di carriera che le donne subiscono, essendo escluse da certi insegnamenti: proprio quelli considerati più prestigiosi, particolarmente nell'ambito della fascia superiore dell'istruzione secondaria: latino, greco, italiano, storia e filosofia nei licei; lettere nei corsi tecnici superiori<sup>25</sup>. A questo si aggiunge il divieto per le donne di essere nominate presidi<sup>26</sup>.

*ni, parole d'ordine e luoghi dell'immaginario*, a cura di GIANLUCA GABRIELLI, DAVIDE MONTINO, Ombre corte, Verona 2009.

<sup>24</sup> *L'Italia in 150 anni. Sommario di statistiche storiche 1861-2010*. Fonte: Istat e Ministero dell'istruzione pubblica.

<sup>25</sup> RD 9 dicembre 1926, n. 2480, art. 11: «Ai concorsi e agli esami di abilitazione sono ammessi indistintamente gli uomini e le donne, fatta eccezione dei concorsi delle classi IV, V (limitatamente ai concorsi per l'istituto tecnico) VI e VII (limitatamente ai concorsi per il liceo classico e il liceo scientifico) di cui all'annessa tabella, che sono riservate agli uomini, e dei concorsi e degli esami di abilitazione per maestra giardiniera negli istituti magistrali, che sono riservati alle donne».

La tabella delle classi di concorso specifica che la IV (Lettere classiche) dà accesso alle cattedre del classico, la V (Lettere italiane e storia) agli insegnamenti del corso superiore dell'istituto tecnico e dell'istituto magistrale (solo quest'ultimo rimane aperto alle donne), la VI (Lettere italiane e latine e storia) si riferisce ai licei classico, scientifico e femminile nonché al corso superiore dell'istituto magistrale, e la VII (storia e filosofia) conduce all'insegnamento di storia, filosofia ed economia politica nei licei classico, scientifico e femminile e di filosofia e pedagogia negli istituti magistrali (solo quest'ultimo accessibile alle donne).

<sup>26</sup> RD 6 maggio 1923, n. 1054, art. 12, c. 2: «I presidi sono scelti dal ministro tra i professori

La presenza, nelle biografie, nelle testimonianze, nelle storie che presentiamo, di un protagonismo quasi esclusivamente maschile, dipende certamente anche da questo<sup>27</sup>.

In questa situazione complessiva, è da escludere che il pesantissimo conformismo fascista possa non aver lasciato segni, che abbia cioè potuto rappresentare solo la copertura di facciata di una scuola in realtà ben diversamente orientata, magari non antifascista ma sostanzialmente afascista.

Lo si vede bene nel 1938, quanto questo diverso orientamento non si dia effettivamente, in una scuola che senza batter ciglio applica disciplinatamente, a tutti i livelli, le leggi razziali.

Si sente ancora oggi spesso affermare che le leggi razziali erano passate nell'indifferenza generale, come se questo fosse un riscontro che gli italiani non sentirono i richiami del fascismo a quel problema, o addirittura come se ciò volesse dire che «non vi sia stato antisemitismo in senso stretto»<sup>28</sup>.

Ma proprio quell'indifferenza con cui si assiste all'allontanamento dalla cattedra di insegnanti o alla esclusione dalla scuola, da un giorno all'altro, di compagni di banco, non è appunto la manifestazione che la propaganda del regime ha vinto? La questione attraversa anche la provincia di Lucca, dove è la comunità ebraica di Viareggio a scrivere, con la sua piccolissima scuola, una bella pagina di resilienza.

Le nostre storie ci aiutano a capire quali spazi ci fossero per l'antifascismo in una scuola negli anni Trenta e Quaranta. È ovvio che non siano da prendere alla lettera, come documento di passiva acquiescenza, le pagine degli annuari o dei diari di classe, spesso diligentemente redatti dagli in-

ordinari provveduti di laurea con almeno un quadriennio di anzianità di ordinario. Dalla scelta sono escluse le donne».

RD 6 giugno 1925, n. 1084 art. 50 c. 2: «Le donne non possono partecipare a concorsi per uffici direttivi».

RD 28 settembre 1934, n. 1680, art. 6, comma 3: «I presidi e i direttori delle Regie scuole e dei Regi istituti d'istruzione media tecnica sono nominati dal Ministro per l'educazione nazionale fra i professori ordinari delle Regie scuole e dei Regi istituti di istruzione media tecnica appartenenti al Partito Nazionale Fascista [...] Dalla scelta sono escluse le donne, tranne, che per le scuole professionali femminili e le scuole di magistero professionale per la donna».

L. 1 luglio 1940, n. 899, art. 9, ultimo comma: «dall'ufficio di preside della scuola media sono escluse le donne».

Le restrizioni citate in questa e nella precedente nota sono state abrogate dal RDL 4 giugno 1944, n. 186 (Soppressione del divieto per le donne di impartire alcuni insegnamenti e di assumere alcuni uffici direttivi negli istituti d'istruzione media): G.U. 8 settembre 1944, n. 53.

<sup>27</sup> Un esempio sulle frequenze nelle nostre scuole: sul campione dell'intera popolazione scolastica maturata al classico "Carducci" di Viareggio fino all'anno scolastico 1943/44 (dai primi allievi diplomati nel 1928/'29) le donne sono 101 su 372, il 27%.

<sup>28</sup> Questa è l'impressione che riscontra dalle sue interviste nei licei romani N. VILLEGIA, *La scuola per la classe dirigente*, p. 118.

segnanti, dove si attesta l'immane celebrazione delle parole del duce o delle vittorie del regime; e neppure le professioni di fede fascista di professori che solo difendevano la possibilità di guadagnarsi il pane continuando ad insegnare. Ma è certo che, almeno fino a che la guerra non piega verso la sua seconda parte, e con le eclatanti eccezioni che andarono però incontro a dura repressione, si potrà parlare più di crepe nel muro del consenso che di esplicita azione antifascista.

Sicuramente il vero banco di prova è allora la guerra. Ecco perché da lì, dall'8 settembre a Lucca siamo partiti. È quella la stagione delle scelte, nella quale i più variegati percorsi vengono alla stretta.

È il drammatico valore esistenziale e politico di quelle scelte che ci obbliga a non indulgere a facili ricostruzioni continuistiche e rassicuranti («gli italiani non erano stati minimamente influenzati dal fascismo, che si era rivelato incapace di incidere durevolmente sulla mentalità e sul costume»), ma anche a non dare ascolto ai dubbi di chi ha ampliato a dismisura la «zona grigia» dell'indifferenza o ha letto posizioni e riconversioni alla luce dello stereotipo sul carattere degli italiani, instabile e propenso a repentini ribaltamenti («come erano stati fascisti per opportunismo, per conformismo o per quieto vivere, per le stesse ragioni essi avrebbero aderito ai nuovi partiti antifascisti»<sup>29</sup>).

Ben altro è il fondamento dell'Italia che verrà e ben altro ci dicono le nostre storie. Specialmente quando la responsabilità delle scelte e delle prese di posizione grava maggiormente sulle spalle di docenti, presidi, allievi; in quelle scuole che si trovano nella bufera, in quell'anno scolastico cominciato dopo l'8 settembre che per non molti arriva ad una conclusione regolare, tra sedi bombardate, trasferite, acquistate dai tedeschi, popolazione spaventata, sfollata, perseguitata.

I momenti cruciali delle nostre storie si iscrivono per lo più in quell'area della Toscana nord occidentale che, tra l'Arno e la Linea Gotica, sperimenta con la guerra, particolarmente dall'autunno del 1943 all'estate del 1944, in parallelismo con la relativamente scarsa mobilità delle operazioni militari di terra, un coinvolgimento davvero totale di tutta una popolazione, con il crescendo di bombardamenti, sfollamenti, e poi rastrellamenti, deportazioni, stragi.

E allora ci sono insegnanti come Carlo Del Bianco, che va con i suoi studenti sui monti della Garfagnana e poi paga con la vita; presidi come

<sup>29</sup> Così tratteggia le due opposte posizioni LUCA LA ROVERE, *L'eredità del fascismo. Gli intellettuali, i giovani e la transizione al postfascismo*, Bollati Boringhieri, Torino 2008.

Ernesto Guidi che, rifiutando il giuramento, subisce la deportazione; illustri accademici come Augusto Mancini, tradotto in carcere; docenti e poi presidi antifascisti come Giuseppe Del Freato, il cui insegnamento rimane vivo in allievi come Mario Casagrande che, insegnante a sua volta, è arrestato in cattedra<sup>30</sup>; maestri e allievi, nella provincia di Lucca, in quella di Pisa, che condividono la scelta della resistenza, anche fino all'estremo sacrificio.

La liberazione, avviata in Toscana nell'estate, avvenuta per Pisa e buona parte della provincia di Lucca entro gli inizi dell'autunno del 1944 e per la Garfagnana, l'Alta Versilia e la provincia di Apuania (Massa-Carrara) nell'aprile 1945, apre, come nel resto d'Italia, la strada del passaggio alle istituzioni democratiche, nelle quali i nostri personaggi – quelli che sopravvivono – proseguiranno il loro impegno antifascista e la loro dedizione professionale nella costruzione della nuova Italia.

<sup>30</sup> A Mario Casagrande dedichiamo il volume che esce contestualmente a questo: *La filosofia civile di Mario Casagrande. Dalla Normale alla scuola democratica*, ETS, Pisa 2021.



# Indice

*Introduzione* di Stefano Bucciarelli 5

## **Biografie**

Carlo Del Bianco, professore e partigiano  
Il liceo classico “Machiavelli” di Lucca come luogo  
di educazione antifascista  
*Luciano Luciani* 19

Il rifiuto di giurare  
Ernesto Guidi, fondatore del Liceo scientifico “Vallisneri”  
*Alda Fratello* 53

Ritratto intellettuale di Augusto Mancini  
La carriera di un umanista e politico e l’esperienza della guerra  
*Berto Giuseppe Corbellini Andreotti* 89

Professori sotto inchiesta  
L’“antifascismo esistenziale” di Giuseppe Del Freo  
*Stefano Bucciarelli* 113

## **Vicende**

Storie pisane  
Al Liceo classico “Galilei”  
*Stefano Sodi* 147

La scuola che respinge. La scuola come resilienza  
Una risposta ebraica ai “provvedimenti per la difesa della razza”  
*Silvia Quintilia Angelini* 169

*Autori e autrici* 205

*Indice dei nomi* 207

# Dialogica

Collana di filosofia e scienze umane

---

L'elenco completo delle pubblicazioni  
è consultabile sul sito

[www.edizioniets.com](http://www.edizioniets.com)

alla pagina

<http://www.edizioniets.com/view-collana.asp?col=Dialogica.%20Collana%20di%20filosofia%20e%20scienze%20umane>



---

## Pubblicazioni recenti

13. Stefano Bucciarelli (a cura di), *Maestri e allievi contro il fascismo. Percorsi culturali e scelte di scuola e di vita*, 2021.
12. Stefano Bucciarelli, *La filosofia civile di Mario Casagrande. Dalla Normale alla scuola democratica*, 2021.
11. Mario Fierli, *La tecnica fra utopie e distopie. Percorsi attraverso il tempo. Da Bacone alla fantascienza*, 2021.
10. Salvatore Spina, *Immunitas e persona. La filosofia di Roberto Esposito*, con un dialogo con Roberto Esposito, 2020.
9. Paolo Bucci, Matteo Galletti (a cura di), *Il futuro della mente. Da Leonardo alla società della conoscenza Atti del Congresso nazionale della Società Filosofica Italiana (Pistoia-Firenze, 7-9 novembre 2019)*, 2020.
8. Riccardo Roni, Achille Zarlenga (a cura di), *Il pragmatismo italiano e il suo tempo*, 2020.
7. Salvatore Rigione, *Sulle tracce di una mitografia italiana della razza nella rincorsa coloniale*, prefazione di Isa Ciani e Giuliano Campioni, 2020.
6. Gaspare Polizzi (a cura di), *La filosofia italiana del Novecento. Autori e metodi*, 2019.
5. Laura Langone, *Nietzsche: filosofo della libertà*, 2019.
4. Stefano Berni, *Potere e capitalismo. Filosofie critiche del politico*, 2019.
3. Riccardo Roni (a cura di), *Natura, cultura e realtà virtuali. Atti del Convegno nazionale della Società Filosofica Italiana (Scuola IMT Alti Studi Lucca, 9-11 novembre 2017)*, 2018.
2. Elena Calamari, *Jerome Bruner. Cent'anni di psicologia*, 2018.
1. Saverio Mariani, *Bergson oltre Bergson. La storia della filosofia, la metafisica della durata e il ruolo di Spinoza*, 2018.

Edizioni ETS

Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa

info@edizioniets.com - [www.edizioniets.com](http://www.edizioniets.com)

Finito di stampare nel mese di giugno 2021